

## Malattia della famiglia e sacrificio filiale

**Ivano Cazzolato**

Medico di medicina generale  
Psicoterapeuta, Marcon (VE)  
AIMEF

*La storia di Martina parte da lontano e dai suoi genitori, che su di lei sfogavano un rancore recondito e antico, tanto che la vita della figlia non è mai "decollata". Martina ha sciupato tutta la sua esistenza travolta dal senso del dovere, soprattutto nei confronti della madre "virago", colmando l'assenza affettiva con il cibo, così da diventare obesa*

**A** 28 anni Martina era paffutella ma ordinata e, curiosamente, frequentava ragazzi adolescenti con i quali pareva ritrovarsi più che con gli adulti, indossando però abiti da donna anziana. Era forse quella stranezza che la faceva accettare dai giovani: il suo abbigliamento era letto più come una stravaganza che come una trascuratezza.

In effetti, l'adolescenza di Martina non era mai decollata, nonostante i timidi tentativi. Viveva con i due genitori, che sfogavano su di lei un rancore antico.

Lei sinceramente li temeva, e sebbene alle soglie dei trent'anni, era costretta a rincasare prima delle dieci di sera, altra ragione di stravaganza per il gruppo di giovani amici che pareva averla accettata.

Aveva studiato da ragioniera e con fatica era riuscita a conseguire il diploma come Paolo, il fratello più grande di lei di cinque anni che, appena raggiunto l'indipendenza economica e grazie a una spiccata intraprendenza, si era inventato un lavoro in proprio mettendo molta distanza dalla casa dei genitori.

D'estate i ragazzi andavano a suonare il campanello di Martina perché uscisse un po' con loro. Qualche volta ci riusciva, nonostante la voce aspra e baritonale della madre, non mancasse mai di ricordarle l'orario di rientro, accompagnando la raccomandazione con una serie di borbottii, come una pentola di fagioli, seccata perché la figlia osava uscire.

Era rimasta così ostinatamente avvvinghiata agli anni, con la disperazione della donna trentenne che non si sentiva libera di agire, e l'angoscia della

ragazza di quindici anni, che non intendeva crescere, cosicché era quest'ultima a prevalere, non senza qualche commento dei conoscenti, convinti che non fosse molto intelligente.

Il fratello Paolo, oltre ad andarsene da casa molto presto, aveva preso dai genitori la rabbia e attraverso questa comunicava con loro, dimenticandosi però della sorella.

Così Martina sciupava i suoi anni travolta dal senso del dovere e mossa da una *pietas* nei riguardi dei genitori che nemmeno una santa poteva vantare. Anche il padre era un esecutore dei voleri della moglie, impaurito pure lui dagli assoli baritonali di questa, con la quale non osava mai discutere, anzi la temeva.

### ■ Rancore della madre

Martina non aveva la patente. Non c'era riuscita. Come si fa a conseguire la patente se nella testa si hanno quindici anni? Quando nel gruppo di giovani molti compirono i diciotto anni e iniziarono a frequentare la scuola guida, la incoraggiarono. Tanto fecero che al terzo tentativo, Martina conseguì la patente.

I giovanissimi amici le fecero una festa a sorpresa, in parrocchia. Quel giorno Martina pianse come una bambina. Per la prima volta si sentiva accettata, riconosciuta e valorizzata.

Tutto il contrario di quanto accadeva a casa sua. La madre non perdeva occasione di squalificarla e soprattutto di impartirle ordini, che stonavano alle orecchie di quelli che erano in ascolto per l'età della figlia. Quando le due erano assieme, Martina balbettava, mentre la mamma le impartiva ordini anche su cose banali e non

mancava di rimproverarla per un gesto, per una parola, per la gonna indossata, per i capelli pettinati male.

Il fratello covava una rabbia che si era infiltrata nelle fessure dei suoi tessuti e lo faceva addirittura vibrare, quando capitava di parlare dei suoi. Aveva un rancore che sapeva di veleno e lo gettava a fiumi attraverso gli sputi del favellare veloce e covava un disprezzo senza nome, non solo nei riguardi dei genitori ma anche di Martina. La poveretta, d'animo mite, non solo non rispondeva, ma abbassava la testa in un atto d'umiltà che ai nostri giorni e dalle nostre parti è difficile trovare.

Grazie al sostegno dei giovani che Martina frequentava, finalmente la madre le permise, ma con fatica, di accettare un lavoro part-time in un ufficio a Venezia. Solo a part-time, perché nel pensiero della madre, da sempre c'è l'idea che la figlia debba stare in casa a occuparsi dei genitori e della casa: lavare, stirare, far da mangiare e pulire i pavimenti, servire in tavola i Signori, la Signora Madre e il Signor Ubbidiente Padre.

Martina però non provava rancori, non si lamentava, con la testa china ubbidiva sempre con un'invidiabile mitezza.

### ■ Morte del padre

La notte che al padre venne un ictus, la madre, come intonando il *Requiem* di Verdi, richiamò Martina e la sua voce tuonò nel silenzio della notte come in una tempesta. L'uomo morì dopo quasi un mese di ricovero.

Martina fece tutte le notti in ospedale e Paolo non si vide che al funerale. La madre mandava qualche parente di giorno, perché lei non aveva forza

sulle gambe per raggiungere il tram e non riusciva a salire in macchina: dopo un po' le prendevano i crampi. Rivide il marito in chiesa, già chiuso nel suo contenitore di legno. È difficile immaginare se lo avesse amato; non una lacrima scese dai suoi occhi: si erano prosciugate chissà quanto tempo prima nel deserto dei rancori. Solo Martina pianse sconsolate lacrime nel deserto. Tante lacrime, quasi per offrirne al fratello e alla madre. Lacrime che provenivano dal suo dolore sentito, lacrime che lei donava per costruire un'oasi, come per far sbocciare quel fiore trattenuto sulla radice morta di quel tronco davanti a lei, nella speranza che quel liquido caldo potesse dare a lei un po' di vita, quella che fino allora non aveva avuto.

### ■ La rassegnaione

Dopo la morte del padre, Paolo non si fece vedere più. Solo rarissime telefonate.

Per Martina e la madre iniziarono giorni difficili soprattutto da un punto di vista economico. La giovane, con il suo modesto stipendio e con la pensione di reversibilità della madre, non riusciva a mandare avanti la gestione di una casa piuttosto grande. Il fratello era diventato sordo alle suppliche di Martina, che manifestava anche nei suoi riguardi un timore reverenziale.

Non c'era posto per un affetto. Martina non se lo poteva permettere e nemmeno osava sperarlo. Nulla faceva per aiutare se stessa affinché questo potesse accadere.

Molti la definivano in un modo che ai veneti è piuttosto chiaro "a quèa ghé manca un bojo". La traduzione letterale sarebbe "a quella manca un bolloro", come per affermare che non ha un'intelligenza nella norma, ma un po' di meno: in pratica non sempre arriva a capire.

Martina, con il consenso della Signora Madre, incrementò il suo lavoro fuori, stancandosi molto perché altrettanto ne doveva fare, a casa.

I giorni si succedevano come le stagioni e gli anni si spegnevano sempre uguali. La madre di Martina si

ammalò di cuore, di diabete e l'artrosi fu il colpo di grazia: si allettò. Per alcuni anni Martina ce la fece da sola, ma poi fu costretta a prendere una badante che faticava a pagare, perché il fratello si era dimenticato di loro. Nemmeno l'assistente sociale riuscì a convincerlo ad aiutare la sorella in qualche modo, magari anche solo economico, visto i che i soldi, almeno quelli, non gli difettavano.

### ■ Tragedia della demenza

Dopo qualche tempo, la madre si ammala pure di Alzheimer e lì fu una vera tragedia.

La donna diventò ancora più tagliente ed aggressiva con la figlia che doveva combattere su due fronti: le richieste di denaro sempre più pressanti da parte della badante che aveva capito la sua fragilità e le angherie della madre che ormai perduta nell'oblio della malattia, chiamava e pretendeva che la figlia corresse da lei, di giorno ma soprattutto di notte, a tutte le ore.

Così Martina cominciò a mangiare e il suo corpo si dilatò smisuratamente per ingoiare le frustrazioni, la sofferenza, il dolore, la solitudine.

E di nuovo le ore, i giorni, le settimane, i mesi, le stagioni e gli anni ripresero a scorrere sempre allo stesso modo.

Martina mangiava. Martina piangeva. Martina era sola. Martina era triste. Martina era vuota d'amore. Martina riempiva il vuoto d'amore con il cibo.

La madre continuava a chiamarla di notte e di giorno insultandola. E lei, spaventatissima, diventava con la Signora Madre la bambina di sempre. Ubbidiva, accorreva, si faceva insultare. Le sistemava le coperte. La madre chiedeva sempre di chiamare il dottore e Martina eseguiva, tutte le volte che la Signora Madre lo chiedeva. Non poteva farne a meno. Non riusciva a prendere consapevolezza che ormai la madre non c'era più con la testa. Se n'era andata probabilmente per sempre. Solo la sua voce baritonale continuava a farsi sentire e l'eco di notte era spaventoso per la figlia, che sobbalzava ad ogni richia-

mo, mentre la badante dormiva sonni tranquilli, sapendo che Martina si alzava sempre.

Il giorno dopo avrebbe trovato un pretesto per chiedere ancora soldi per quell'ora in più che aveva dovuto fare per sistemare le lenzuola e i cuscini, che la donna malata aveva gettato a ogni angolo della camera da letto.

Intanto anche la casa dava segni di cedimento come i suoi abitanti. Occorreva provvedere con la manutenzione. Bisognava rifare le fognature. Martina tenta di chiamare il fratello: lei non sa nulla di operai, di imprese, di preventivi, perché la sua competenza si è sviluppata nell'assistenza. Sa perfettamente quando fare l'insulina alla madre, quante unità, quando aumentare e quando diminuire il dosaggio, come si fanno le richieste per gli ausili, per gli infermieri a domicilio.

Il fratello la ignora. Lei non prova rabbia. "Lo sapevo". Così un vicino di casa, mosso a compassione le spiega la procedura, chiama l'impresa e fa fare il lavoro. Martina non ha il denaro per pagare, Paolo suo fratello non interviene, lei chiede un mutuo.

### ■ Anni passati senza consapevolezza

Sono passati 22 anni, Martina ora ne ha 50 ed è qui davanti a me. Fa fatica ad entrare nella poltroncina con i braccioli che ho davanti alla scrivania.

È preoccupata perché la mamma afferma che ha un dolore alla schiena. Lei ha somministrato un antidolorifico e poi ha chiesto dopo qualche ora se era passato. La madre ha risposto con la consueta voce baritonale che lei non si è mai lamentata di alcun dolore! Martina non vuole prendere consapevolezza che la madre non c'è più. Ha dedicato tutta la sua vita ad assisterla e ha vissuto per questo. Che ne sarà dopo la morte della madre e del vuoto che si verrà a creare?

Lei vive l'oggi, come sempre. Quando incontro Martina, una struggente compassione mi pervade e penso al mondo intorno a lei.

E le stelle stanno a guardare...